

Il concetto di «limite» nella filosofia politica di Walter Benjamin

STEFANIA MONTI¹

Sommario: Il concetto di «limite» nella filosofia politica. 2. La riflessione politica di Walter Benjamin. 3. Il limite tra passato e futuro nel concetto di storia e il limite della *Gewalt* all'interno dello Stato: per una giustizia della politica.

Abstract: This paper examines the value of the concept of «limit» in Walter Benjamin's political thought, analysing especially two of his works: *Theses on the Concept of History* and *Toward the Critique of Violence*. In both cases, in fact, the concept of «limit», while assuming deeply different meanings, is important to reformulate the modern historical and political thought to favour the possibility of justice, as complete as possible.

Keywords: *Walter Benjamin, limit, justice, history, violence, politics.*

1. Il concetto di «limite» nella filosofia politica

Il concetto di «limite» permea costantemente l'intera storia della filosofia politica occidentale. Le riflessioni che hanno contribuito a comporre le strutture del pensiero sulla vita sociale si intrecciano costantemente con esso,

1 Università degli studi di Sassari.

sia esplicitamente che come idea regolativa volta al mantenimento di confini, ora più rigidi ora più flessibili, entro cui promuovere lo sviluppo delle differenti forze che incontrandosi informano la realtà politica.

Il limite è evocato come argine del potere, in grado di incanalarlo negli spazi precisi di volta in volta stabiliti, e diviene anche linea immateriale che traccia la partizione dello stesso secondo le varie istituzioni preposte, dal mondo greco-romano alla divisione dei poteri elaborata da Montesquieu, fino all'età contemporanea. Il potere elargito e quello negato, il potere di un monarca o di un'assemblea, il potere dell'individuo o del popolo, in ognuna di queste possibilità la sua distribuzione e il grado con cui è esercitato possono essere concepiti grazie all'applicazione dell'idea di limite. Su quest'ultima si fonda la pianificazione degli spazi territoriali, la fissazione di confini e la disposizione delle aree che ospitano il vivere sociale, come le città e le strade che le compongono. Si tratta di elementi diversi ma strettamente legati, i quali restituiscono un'immagine complessiva delle questioni prese in esame dalla filosofia politica, e che si manifestano correlate anche nell'esperienza concreta².

2. La riflessione politica di Walter Benjamin

Walter Benjamin è un filosofo particolarmente legato alla riflessione politica: ciò emerge da molteplici delle sue opere, dal cosiddetto *Frammento teologico-politico* al frammento *Capitalismo come religione*, dallo scritto *Per la critica della violenza* all'ultima impresa autoriale, le *Tesi sul concetto di storia*. Nato in Germania alla fine del XIX secolo assiste all'intera parabola storica che vede lo scoppio della Prima guerra mondiale e la fine dell'impero guglielmino, l'asservimento della Socialdemocrazia alle logiche belliche e la disfatta della rivolta spartachista guidata da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, la Repubblica di Weimar e infine la tragica ascesa del Nazionalsocialismo. Fino a quest'ultimo avvenimento fatale, la borghesia ebraica dell'Europa centrale è protagonista di una fioritura intellettuale che si esprime nella feconda unione tra radici culturali giudaiche e

2 R. Bodei, *Limite*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 70-81.

tradizione filosofico-letteraria tedesca³. Dal 1914, la diffusione progressiva delle tensioni sociali che maturavano da tempo al di sotto della superficie dell'Impero e il declino del cancelliere Von Bismarck, incitano proprio i sudditi di origine ebraica, rimasti al margine del processo di ascesa sociale della borghesia, ad animare il contesto politico, facendosi portatori di istanze di mutamento radicale, in particolare negli ambienti della gioventù universitaria. Esclusi dalle più prestigiose cariche amministrative e dalla carriera militare, i giovani intellettuali ebrei sono fra i più solerti nella ricerca di paradigmi culturali alternativi a quelli della tradizione dei padri, necessitano di allontanarsi dal nazionalismo crescente, impossibilitati per sempre dallo stabilire un'identificazione col paese che non gli consente un'assimilazione completa⁴. Il quadro di riferimento di tale gioventù si configura come una galassia di idee complessivamente riconducibili alla critica anticapitalista, perlopiù di tradizione romantica. Ad ispirare le diverse tendenze interne sono le utopie libertarie e la riscoperta delle caratteristiche radicali insite nella mistica ebraica⁵.

A manifestare il proprio dissenso vi è ovviamente anche la più svantaggiata classe proletaria, delusa dall'indirizzo riformista del partito socialdemocratico che dovrebbe rappresentarla⁶, guidato da Karl Kautsky, il più influente leader marxista della Seconda Internazionale⁷. Egli è il massimo rappresentante di una visione ottimistica della storia, la cui interpretazione costituisce la corrente maggioritaria del marxismo dell'epoca. Secondo tale idea, la storia dovrebbe intendersi come un cammino intrinsecamente votato al progresso, in cui le forze del capitalismo sono destinate a dissolversi a causa di contraddizioni scientificamente prevedibili e in grado di garantire un futuro favorevole per la vittoria del proletariato⁸. Per questo motivo Kautsky identifica il compito

3 M. Löwy, *Redenzione e utopia: figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 9.

4 M. Stürmer, *L'impero inquieto: la Germania dal 1866 al 1918*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 59-61.

5 M. Löwy, *Redenzione e utopia: figure della cultura ebraica mitteleuropea*, cit., pp. 38-40.

6 M. Stürmer, *L'impero inquieto: la Germania dal 1866 al 1918*, cit., pp. 47-59.

7 G. Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 171.

8 M. L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880/1938*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 21-23.

del Partito Socialdemocratico con l'elaborazione di un piano di sfruttamento di una rivoluzione che prima o poi si dovrà verificare, piuttosto che con l'organizzazione della stessa⁹. Un simile atteggiamento provoca uno stato di passività permanente fra le masse lavoratrici, illuse di poter godere in un futuro a breve termine dei vantaggi offerti dal progresso tecnologico, il quale condurrà alla fine dello sfruttamento. La rivoluzione è dunque posticipata ad un imprecisato futuro mentre la politica del partito si svolge attraverso gli strumenti della democrazia parlamentare, adeguandosi sempre più alle logiche del potere e della necessità del suo mantenimento, fino all'approvazione dei crediti di guerra in favore del governo alla vigilia del primo conflitto mondiale¹⁰. Dopo la guerra è proprio la socialdemocrazia a promuovere la nascita della Repubblica di Weimar sulle macerie del Reich sconfitto. Ma di quella che avrebbe dovuto essere la forza politica di rappresentanza delle masse proletarie e delle loro istanze di emancipazione non rimane che un gruppo dirigente privo di reale forza nel perseguimento degli obiettivi sociali¹¹, reduce dalla proditoria soppressione del movimento di rivolta della lega spartachista di Luxemburg e Liebknecht tra il 1918 e 1919, i quali essendosi separati dalla maggioranza del partito alcuni anni prima, tentarono di opporsi all'indirizzo riformista e all'asservimento nei confronti del governo¹².

Walter Benjamin si trova, dunque, al crocevia di tutti i sentieri intellettuali che vanno ad intrecciarsi nel contesto culturale giovanile ebraico dell'epoca¹³. È profondamente coinvolto nei movimenti di matrice studentesca nei suoi anni universitari e divenuto amico di quello che diverrà uno dei massimi esperti di storia della Qabbalah, Gershom Scholem, comincia ad approfondire le tematiche legate alla mistica ebraica e alle sue potenzialità innovatrici del reale. Sin dal 1915, quando si trova a frequentare l'ultimo semestre universitario a Berlino, manifesta la sua insofferenza per la recente posizione della gioventù studentesca, la quale si presenta come ricettrice prona delle politiche di un sistema educativo

9 *Ivi*, pp. 17-19.

10 *Ivi*, pp. 167-169.

11 M. Stürmer, *L'impero inquieto: la Germania dal 1866 al 1918*, cit., pp. 532-533.

12 M. L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880/1938*, cit., pp. 228-229-395.

13 M. Löwy, *Redenzione e utopia: figure della cultura ebraica mitteleuropea*, cit., p. 104.

sempre più schiavo di una mentalità burocratica promotrice dello “spirito professionale”, a svantaggio della libera creatività dell’apprendimento¹⁴. Così scrive ne *La vita degli studenti*:

«C’è una concezione della storia che, fidando nell’infinità del tempo, distingue solo il ritmo, la velocità degli uomini e delle epoche che scorrono più rapidi o più lenti sui binari del progresso. A questa concezione corrispondono l’incoerenza, l’imprecisione e la mancanza di rigore delle pretese che essa avanza nei confronti del presente. [...] Il significato storico attuale degli studenti e dell’università, la forma della loro esistenza nel presente, meritano dunque di essere descritti solo se sono intesi come metafora, come mimesi di uno stadio della storia supremo e metafisico»¹⁵.

Da queste riflessioni del 1915 emerge un’opposizione nei confronti di un’idea della storia lineare e fondata sul progresso, quella stessa idea alla base del programma politico della socialdemocrazia tedesca e che diverrà il bersaglio della polemica filosofica portata avanti dallo stesso Benjamin negli anni successivi, in particolar modo dopo la sua adesione al marxismo attorno alla metà degli anni Venti. Il rifiuto della concezione di un continuum storico protratto verso un futuro perfettibile viene esposto nella maniera più chiara ed esplicita nelle *Tesi sul concetto di storia*, dove la socialdemocrazia è accusata di aver tradito il suo compito rivoluzionario, lasciando le classi oppresse in balia del nemico capitalista e fascista, a causa della noncuranza nei confronti di un passato obliato, rimasto irredento e pietrificato secondo il racconto fatto dalle classi dominanti¹⁶. Così scrive Benjamin nella tesi XIII:

14 H. Eiland, M. W. Jennings, *Walter Benjamin: una biografia critica*, Einaudi, Torino 2015, pp. 54-55.

15 W. Benjamin, *Das Leben der Studenten*, in *GS*, vol. II, 1, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1991, p. 75; trad. it. a cura di E. Ganni, *La vita degli studenti*, in: *Opere complete. Scritti 1906-1922*, Einaudi, Torino 2008, p. 251.

16 M. Löwy, *Segnalatore d’incendio: Una lettura delle tesi “Sul concetto di storia” di Walter Benjamin*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 37.

«L'idea di un progresso del genere umano nella storia è inseparabile dall'idea che la storia proceda percorrendo un tempo omogeneo e vuoto (*eine homogene und leere Zeit*). La critica all'idea di tale procedere deve costituire il fondamento della critica all'idea stessa di progresso (*der Vorstellung des Fortschritts*)»¹⁷.

E nella tesi IV a proposito del dovere del materialista storico, Benjamin osserva: «La lotta di classe, che è sempre davanti agli occhi di uno storico che si è formato su Marx, è una lotta per le cose rozze e materiali, senza le quali non si danno le cose fini e spirituali. [...] In questa lotta esse sono vive come fiducia, coraggio, gaiezza, astuzia, perseveranza, e operano a ritroso nella lontananza del tempo. Esse metteranno sempre in discussione (*in Frage stellen*) ogni vittoria che mai sia toccata a chi è al potere».¹⁸

3. Il limite tra passato e futuro nel concetto di storia e il limite della *Gewalt* all'interno dello stato: per una giustizia della politica

L'aspetto maggiormente critico rilevato da Benjamin nella concezione lineare del tempo e nella fede progressista di quello che egli definisce come “volgarmarxismo” della Seconda Internazionale, riguarda la visione cristallizzata del passato, identificato come una dimensione temporale legata al presente solo per il ricordo neutrale che gli viene tributato, un ricordo che interpreta i fatti avvenuti come eventi privi di effettiva influenza sull'oggi. Celebre è l'immagine allegorica dell'angelo della storia descritta da Benjamin nella tesi IX, attraverso la quale esprime il suo personale punto di vista sulla storia:

«Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti (*Kette von Begebenheiten*), egli vede un'unica catastrofe (*eine einzige Katastrophe*), che ammassa incessantemente macerie su macerie (*Trümmer auf Trümmer*) e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i

17 W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte*, in *GS*, I, cit., p. 701; trad. it. a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997, pp. 44-45.

18 *Ivi*, p. 694; trad. it. *Sul concetto di storia*, cit., pp. 24-25.

morti e riconnettere i frantumi (*das Zerschlagene zusammenfügen*)». ¹⁹

La figura evocata da Benjamin, ispirata al dipinto di Paul Klee *Angelus Novus*, è il testimone della reale natura catastrofica della storia, una natura rinnegata dall'opinione comune e dalla storiografia borghese in quanto è il risultato delle vittorie cruente riportate dalle classi dominanti alle spese degli oppressi²⁰, del cui sangue rimangono impregnati tutti i documenti consacrati a baluardi della cultura umana. Come Benjamin afferma, non esiste documento della cultura che non sia anche un documento della barbarie²¹. Seguendo la narrazione dei vincitori, i protagonisti di tali sofferenze non avrebbero voce alcuna, non sono ricordati come autori delle grandi gesta ma rimangono invisibili dietro i nomi dei condottieri, dei sovrani, delle nazioni.

Tra passato e presente sarebbe dunque presente un “limite” che si è fatto “limes”, un confine stabile che impedisce ogni tipo di osmosi e consente di volgere le spalle alle macerie prodotte. Così il volgar marxismo di Kautsky e dell'intera socialdemocrazia tedesca non offre alcuna possibilità concreta di riflettere criticamente sul passato o di pensare una giustizia possibile per gli oppressi che subiscono le sconfitte delle loro battaglie contro il “nemico”. Ogni speranza è affidata ad un futuro prorogabile secondo le necessità di una presunta teoria scientifica del progresso, spento l'odio delle classi lavoratrici per la schiavitù dei padri e delle madri, le loro aspirazioni vengono dirottate dalla volontà di riscatto del passato degli avi al desiderio di emancipazione delle generazioni future. I proletari verrebbero così, secondo Benjamin, privati delle loro energie rivoluzionarie, resi passivi dinanzi all'ingiustizia, in attesa della maturazione automatica dei tempi²². Così scrive nella tesi XII:

19 *Ivi*, p. 697; trad. it. *Sul concetto di storia*, cit., pp. 36-37.

20 W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, cit., introduzione di G. Bonola e M. Ranchetti, pp. XVII-XVIII.

21 D. Gentili, *Il tempo della storia. Le tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 29-30.

22 M. Löwy, *Segnalatore d'incendio: Una lettura delle tesi “Sul concetto di storia” di Walter Benjamin*, cit., pp. 89-90.

«Essa si compiacque di assegnare alla classe operaia il ruolo di redentrica (*Erlöserin*) delle generazioni future. E recise così il nerbo della sua forza migliore. La classe disapprese, a questa scuola, tanto l'odio (*den Haß*) quanto la volontà di sacrificio (*den Opferwillen*). Entrambi infatti si alimentano all'immagine degli antenati asserviti (*geknechteten Vorfahren*), non all'ideale dei discendenti liberati (*befreiten Enkel*)».²³

Fra i vinti del passato e gli uomini dell'oggi non esisterebbe dunque alcuna relazione possibile e le loro storie non sarebbero più portatrici di significato se non come narrazioni autoconclusive di un'inutile disfatta, storie di ribellioni fallite e stragi prive di significato che condannerebbero tutte le generazioni successive a ricominciare ogni volta da capo e quelle precedenti a restare relegate negli angoli bui della storiografia, senza giustizia né possibilità di reclamarla attraverso la voce dei figli. Il *continuum* della storia è un flusso lineare che avanza nello spazio vuoto e omogeneo, una nebbia indistinta dove il tempo scorre a misura del volere degli oppressori, dove la puntualità degli orologi rende inudibile anche il suono del rintocco, sempre identico a sé stesso²⁴. Benjamin propone invece una rottura radicale con questo paradigma della temporalità: la rivoluzione non deve essere come affermava Marx la locomotiva della storia, ma il suo freno d'emergenza. La rivoluzione non deve essere intesa dunque come catalizzatore delle istanze di liberazione degli oppressi, accelerazione del mutamento del corso storico al fine di raggiungere una fase migliore in esso compresa, ma piuttosto un'interruzione dello scorrere lineare del tempo, un atto di disarticolazione della sua struttura tripartita di passato, presente e futuro²⁵. La rivoluzione deve essere una prassi di riconnessione tra passato e presente, il materialismo dialettico deve trasformare quel limite-limes posto dalla storiografia tradizionale tra le due dimensioni temporali in un limite-

23 W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte*, in *GS*, I, cit., p. 700; trad. it. *Sul concetto di storia*, cit., pp. 42-43.

24 W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, cit., p. 45.

25 M. Löwy, *La rivoluzione è il freno di emergenza. Saggi su Walter Benjamin*, Ombre corte, Verona 2020, p. 33.

limen, una soglia che consente un processo di contaminazione²⁶. La rivoluzione deve configurarsi come il risultato di un'eredità raccolta, la commistione della pratica della lotta del presente con la forza propulsiva di coloro che intrapresero la medesima strada. Questo rapporto dialettico tra le due sfere avviene in un istante particolare, definito da Benjamin *Jetztzeit*, l'adesso, un momento cairologico nel quale un avvenimento del passato appare in un'immagine che lo rappresenta e lo rivela alla luce del presente come un tassello dello stesso mosaico e offre l'ispirazione necessaria per completare l'intera figura dell'opera rivoluzionaria²⁷. L'allegorico angelo della tesi IX potrebbe dunque apparire come suggerisce Fabrizio Desideri nel suo *La porta della giustizia*, quale custode di un passaggio tra due sfere, quella del moderno, e quella della catastrofe della storia di cui egli conserva l'immagine²⁸. Il momento specifico si manifesta sempre nella forma dell'imminente pericolo della manipolazione del racconto del passato da parte della classe dominante, da cui nemmeno i morti sono al sicuro²⁹. E allora questo attimo deve mutarsi in un'occasione, attraverso la quale la rivoluzione diviene al contempo redenzione, per utilizzare il linguaggio teologico di cui usufruisce Benjamin stesso nelle *Tesi*, riscatto delle vite offese degli antenati asserviti³⁰. Il limite da muro si trasforma in "porta", "passaggio", "soglia".

Per Benjamin questo è l'unico modo di poter interpretare il carattere emancipatore del marxismo, dove la giustizia non sarebbe la consolazione dei vivi al prezzo dell'oblio di ciò che fu, ma una riparazione integrale che investirebbe anche le generazioni passate. Questa dialettica a salti procede infatti secondo il ritmo dettato non dal semplice ricordo (*Andenken*) ma dalla rammemorazione (*Eingedenken*) la quale si fonda sull'esperienza particolare (*Erfahrung*) che

26 G. Buondonno, *Il soggetto rivoluzionario. Attualità di Walter Benjamin*, Ombre corte, Verona 2017, introduzione di A. Illuminati, pp. 10-11.

27 F. Desideri, *La porta della giustizia. Saggi su Walter Benjamin*, Pendragon, Bologna 1995, pp. 153-154.

28 *Ivi*, p. 61.

29 W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte*, in *GS*, I, cit., p. 695; trad. it. *Sul concetto di storia*, cit., pp. 26-27.

30 D. Gentili, *Il tempo della storia. Le tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin*, cit., p. 171.

genera l'immagine del passato emersa nell'attimo del pericolo³¹, creatrice di una vera e propria "costellazione", una fusione diversificata di momenti affini di passato e presente entro una monade esplosiva, capace di far saltare la continuità del tempo lineare³². Così scrive Benjamin nella tesi II:

«Il passato reca con sé un indice segreto (*heimlichen Index*) che lo rinvia alla redenzione (*die Erlösung*). Non sfiora forse anche noi un soffio dell'aria che spirava attorno a quelli prima di noi? [...] Se è così, allora esiste un appuntamento misterioso (*geheime Verabredung*) tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra».³³

La redenzione degli oppressi del passato rappresenta per Benjamin l'afflato teologico che dovrebbe essere unito al materialismo storico per poter vincere la battaglia contro il nemico capitalista e fascista. Lo stesso che risuona nell'evocare la straordinarietà dello *Jetztzeit* che può scardinare l'ordine lineare della temporalità e che attraversa la riflessione filosofica dei giovani intellettuali contemporanei, interessati al sincretismo tra mistica ebraica e utopia libertaria. Horkheimer, uno dei massimi esponenti della scuola di Francoforte, rimprovererà a Benjamin l'idea di un'incompiutezza della storia, reputandola una sorta di ripiegamento idealistico del filosofo berlinese, il quale avrebbe in qualche modo rinnegato l'irreversibilità della morte dei vinti del passato: «L'ingiustizia passata è accaduta e compiuta. Gli uccisi sono veramente uccisi». Ma l'energia per la lotta può essere attinta solo dallo studio di ciò che è già stato tentato, in forme diverse, e solo rappresentandosene l'esito negativo come non definitivo³⁴. Benjamin nella prima delle sue Tesi, utilizza una brillante metafora per esporre il rapporto che dovrebbe sussistere fra teologia e marxismo: la prima

31 M. Löwy, *Redenzione e utopia: figure della cultura ebraica mitteleuropea*, cit., p. 125.

32 S. Khatib, *Teleologie ohne Endzweck. Walter Benjamins Ent-stellung des Messianischen*, Tectum, Marburg 2013, p. 109.

33 W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte*, in *GS*, I, cit., pp.693-694; trad. it. *Sul concetto di storia*, cit., pp. 22-23.

34 M. Löwy, *Segnalatore d'incendio: Una lettura delle tesi "Sul concetto di storia" di Walter Benjamin*, cit., p. 45.

dovrebbe rimanere celata all'interno del secondo e dirigerne i movimenti allo stesso modo del nano gobbo nascosto nel manichino giocatore di scacchi del racconto di Edgar Allan Poe³⁵.

Anche nel frammento *Per la critica della violenza*, la questione del limite emerge in primo piano, implicando ancora una volta la domanda sulla giustizia: «Il compito di una critica della violenza si può definire come l'esposizione del suo rapporto con il diritto e con la giustizia»³⁶. I due concetti vengono adeguatamente distinti. Il diritto infatti riguarda un rapporto che richiede di essere giudicato moralmente tra mezzi e fini mentre la giustizia appartiene unicamente al regno dei fini, il criterio di esame sui mezzi risulta indipendente da esso. Benjamin stabilisce inoltre la differenza tra giusnaturalismo e diritto positivo: «Il diritto naturale tende a giustificare i mezzi con la giustizia dei fini, il diritto positivo a garantire la giustizia dei fini con la legittimità dei mezzi»³⁷. È attraverso la violenza (*Gewalt*) e il limite che è posto ad essa che il diritto può stabilirsi, crearsi ed anche conservarsi, attraverso le istituzioni formate per dominare i tentativi di rovesciare l'ordine costituito. Benjamin descrive in particolare la posizione del limite della *Gewalt* stabilito nel contesto dello stato moderno. Questo stato che ha assunto su di sé l'intera responsabilità dell'uso della violenza e fonda il suo dominio sulla polizia che vigila sulle violazioni della legalità dei mezzi, ha completamente depoliticizzato i cittadini, rendendoli l'oggetto del diritto e non soggetti della loro partecipazione politica. Ad essi rimane la possibilità dell'esercizio della violenza unicamente nei termini di una temporanea sottrazione alla violenza dello Stato, come nel caso dello sciopero, il quale si qualifica come una non azione, quindi in senso negativo³⁸. Il limite della violenza è stato dislocato al punto da perimetrare i cittadini quasi completamente al di fuori di esso. D'altra parte il diritto si afferma e conserva proprio attraverso l'alternanza dialettica della violenza. Ed è essa a fissare il limite che lo istituisce,

35 *Ivi*, pp. 36-38.

36 W. Benjamin, *Zur Kritik der Gewalt*, in *GS*, vol. II, 1, cit., p. 179; trad. it. a cura di E. Ganni, *Per la critica della violenza*, in: *Opere complete. Scritti 1906-1922*, cit., p. 467.

37 *Ivi*, p. 180; trad. it. *Per la critica della violenza*, cit., pp. 467- 468.

38 M. Tomba, *La «vera politica». Kant e Benjamin: la possibilità della giustizia*, Quodlibet, Macerata 2006, pp. 218-229.

neutralizzando così l'aspetto riguardante la giustizia, che all'interno della sfera dello stato diviene unicamente il criterio della correttezza nell'uso dei mezzi ordinati dal diritto, la garanzia di un'aderenza alla procedura sancita dalla legge. Ancora una volta l'alternarsi della violenza del diritto che si pone e conserva è la manifestazione di un continuum che si esprime nel modo più chiaro nella commistione della dimensione concernente i mezzi con quella dei fini³⁹.

La possibilità del cambiamento non deve essere quindi cercata in una violenza rivoluzionaria atta a rovesciare lo stato fondato sul diritto vigente, organizzando dopo la vittoria un nuovo ordine nato dall'imposizione di un diritto differente, perché sarebbe una semplice riproposizione di un ciclo senza fine di carattere mitico, nel quale resta immutato il regime di una violenza che domina e amministra invece di governare⁴⁰. La vera rivoluzione invece è quella che attua la violenza della rottura radicale, che spezza il ciclo della violenza che pone e conserva il diritto, che delinea un limite tra mezzi e fini impedendone la fusione⁴¹. Stavolta la ricerca della giustizia coincide per Benjamin non con l'apertura del limite ma con la sua introduzione, poiché esso serve a segnare un'interruzione del continuum. L'idea di Benjamin è ben chiarita da Massimiliano Tomba nel suo *La vera politica*: «Non sono i fini che, se realizzati, dovranno giustificare i mezzi impiegati, ma sono i mezzi a dover contenere in sé un intrinseco criterio della propria giustezza»⁴². Così scrive Benjamin nella parte conclusiva del suo frammento:

«La critica della violenza è la filosofia della sua storia. La filosofia di questa storia, in quanto solo l'idea del suo esito apre una prospettiva critica, separante e decisiva, sui suoi dati temporali. Uno sguardo rivolto solo al più vicino può permettere tutt'al più un'altalena dialettica tra le forme della violenza che pone e che conserva il diritto. La legge di queste oscillazioni si fonda sul fatto che ogni violenza conservatrice indebolisce, a lungo andare, indirettamente, attraverso la

39 *Ivi*, pp. 229-231.

40 W. Benjamin, *Zur Kritik der Gewalt*, in *GS*, vol. II, 1, cit., pp. 202-203; trad. it. *Per la critica della violenza*, cit., pp. 487-488.

41 M. Tomba, *La «vera politica»*. *Kant e Benjamin: la possibilità della giustizia*, cit., p. 231.

42 *Ivi*, p. 231.

repressione delle forze ostili, la violenza creatrice che è rappresentata in essa. (Si è già accennato, nel corso dell'indagine, ad alcuni sintomi di questo fatto). Ciò dura fino al momento in cui nuove forze, o quelle prima oppresse, prendono il sopravvento sulla violenza che finora aveva posto il diritto, e fondano così un nuovo diritto destinato a una nuova decadenza. Sull'interruzione di questo ciclo che si svolge nell'ambito delle forme mitiche del diritto, sullo spodestamento del diritto insieme alle forze a cui esso si appoggia (come esse a esso), e cioè in definitiva dello stato, si basa una nuova epoca storica. [...] Ma riprovevole è ogni violenza mitica, che pone il diritto, e che si può chiamare dominante. Riprovevole è pure la violenza che conserva il diritto, la violenza amministrata, che la serve»⁴³.

Il “limite” ha, dunque, valenze diverse, talvolta opposte: può rappresentare la formazione di una “soglia” che apre a nuovi orizzonti e sincretismi delle temporalità come nelle *Tesi*, o come nello scritto *Per la critica della violenza* può occorrere per riformulare gli spazi appropriati a determinati concetti, così da chiarire lucidamente quali siano le reali condizioni di possibilità della politica, evitando la cecità derivata da commistioni errate: in entrambi i casi ad essere al centro della filosofia di Benjamin risulta essere la ricerca della giustizia.

43 W. Benjamin, *Zur Kritik der Gewalt*, in *GS*, vol. II, 1, cit., pp. 202-203; trad. it. *Per la critica della violenza*, cit., pp. 487-488.

Bibliografia

Walter Benjamin, *Gesammelte Schriften*, a cura di R. Tiedemann, H. Schweppenhauser, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1991 (abbreviato *GS*).

Walter Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte*, in *GS*, vol. I; trad. it. a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997.

Walter Benjamin, *Zur Kritik der Gewalt*, in *GS*, vol. II, 1, trad. it. a cura di E. Ganni, *Per la critica della violenza*, in: *Opere complete. Scritti 1906-1922*, Einaudi, Torino 2008.

Walter Benjamin, *Das Leben der Studenten*, in *GS*, vol. II, 1, trad. it. a cura di E. Ganni, *La vita degli studenti*, in: *Opere complete. Scritti 1906-1922*, Einaudi, Torino 2008.

R. Bodei, *Limite*, Il Mulino, Bologna 2016.

G. Buondonno, *Il soggetto rivoluzionario. Attualità di Walter Benjamin*, Ombre Corte, Verona 2017.

F. Desideri, *La porta della giustizia. Saggi su Walter Benjamin*, Pendragon, Bologna 1995.

Eadem, *Walter Benjamin. Il tempo e le forme*, Editori riuniti, Roma 1980.

D. Gentili, *Il tempo della storia. Le tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin*, Quodlibet, Macerata 2019.

S. Khatib, *Teleologie ohne Endzweck. Walter Benjamins Ent-stellung des Messianischen*, Tectum, Marburg 2013.

M. Löwy, *La rivoluzione è il freno di emergenza. Saggi su Walter Benjamin*, Ombre corte, Verona 2020.

Eadem, *Redenzione e utopia: figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

Eadem, *Segnalatore d'incendio: Una lettura delle tesi "Sul concetto di storia" di Walter Benjamin*, Einaudi, Torino 2004.

G. Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Il Mulino, Bologna 1971.

M. L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista 1880/1938*, Feltrinelli, Milano 1976.

M. Stürmer, *L'impero inquieto: la Germania dal 1866 al 1918*, Il Mulino, Bologna 1993.

M. Tomba, *La «vera politica». Kant e Benjamin: la possibilità della giustizia*, Quodlibet, Macerata 2006.

Eadem, *Attraverso la piccola porta. Quattro studi su Walter Benjamin*, Mimesis, Milano, Udine 2017.

